

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

4 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 20.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Cercando la verità; L'unità nazionale. — C. Rappoport: Comunisti e maggioritari in Germania. — A. Tasca: I problemi della ricostruzione. — N. Lenin: La vittoria del Soviet. — Un programma di lavoro. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Il nostro ventesimo numero esce nei giorni del Congresso nazionale del Partito, Congresso che per la gravità del momento, per l'importanza delle questioni che vi saranno discusse e vi troveranno una soluzione, per l'altezza stessa cui finora si è mantenuta la discussione preliminare, non può non apparire come il più degno di nota tra quelli che si sono succeduti, dal '92 sino ad ora. Non per nulla vi è oggi, negli animi di tutti i compagni, l'aspettazione delle grandi vigilie. E' l'ora, questa, degli esami di coscienza e delle risoluzioni. Sia dunque permesso anche a noi di sostare un istante, di guardarci addietro, di vedere la via percorsa, di formulare dei voti e delle speranze.

E anzitutto, badiamo al lato dottrinale e ideale; fin dai primi numeri noi discutemmo metodi e programmi, con piena libertà, ma convinti che la concezione massimalista e rivoluzionaria è l'unica concezione logica e possibile del socialismo. Oggi non fa d'uopo ripeterci: insistiamo soltanto su quello che è il punto di vista specificatamente nostro, che ci ha guidato e nelle discussioni e nello studio delle esperienze rivoluzionarie contemporanee: bisogna dare al massimalismo un contenuto concreto, un carattere realizzatore, e ciò si ottiene soltanto col lavoro diretto a dar vita alle istituzioni rivoluzionarie, scuola, oggi, di capacità, organo, domani, di conquista.

Ma di ciò nel corpo del giornale: qui vogliamo parlare di noi stessi, e con sincerità piena, e senza finte modestie. Diciamolo francamente: la nostra rassegna sorse, entrò nella vita per un atto di coraggiosa fede, se non individuale, individualmente comunicata da amico ad amico. Riponemmo in essa la parte maggiore delle nostre speranze, della nostra fiducia; cerchiamo di dedicarle la miglior parte delle nostre attività. Ma noi non siamo degli individualisti, siamo socialisti e marxisti e per questo crediamo che l'azione degli individui non vale se non si estende e approfondisce nella massa umana, se non si genera una cooperazione di uomini avvinti da legami reali di lavoro comune. L'iniziativa dei singoli deve trovare la sua giustificazione nell'opera di gruppi associati e soltanto in essi l'azione può dar luogo a un procedere di eventi logicamente coordinati, la speranza essere sostegno di volontà attive, la fede farsi forza creata.

Di qui il nostro costante desiderio di affrontare altre prove oltre quelle dello scrivere e dell'amministrare, di vivere intieramente le idee nostre, di comunicarle ad altri come cosa degna di essere rivissuta, in concreto, nella realtà. Lo sappiamo: molto di più si sarebbe potuto fare, ma sappiamo pure che oggi si è creato, qui in Torino, un buon movimento di giovani, di operai, di istituzioni, che comunica alla rassegna il calore e la spontaneità della propria esistenza.

Orbene, noi vorremmo, nel Congresso nazionale del Partito, gettare i primi semi di una estensione di questo movimento oltre i confini cittadini. Non ci facciamo illusioni, non cerchiamo nemmeno riconoscimenti e sanzioni ufficiali: già sappiamo che i migliori guardano a noi con simpatia e interesse. Vogliamo un incremento di consenso attivo: che la nostra rassegna giunga a nuovi compagni, a nuovi circoli, in nuove città, che vengano a noi voci nuove di amici, che si collabori con noi, scrivendo e operando, estendendo i limiti e l'intensità dell'opera da noi iniziata.

« L'Ordine nuovo » vuole avviarsi a diventare rivista nazionale: lavorando a ciò, lavorando sempre meglio per la nostra rivista noi siamo animati da una convinzione profonda e tenace: di lavorare, nel miglior modo che ci è possibile, per il Socialismo.

Cercando la verità

Sarà questo di Bologna il primo Congresso tenuto a guerra finita. L'atmosfera sua sarà ancora come impregnata delle emanazioni di quell'immenso carnaio in cui fu ridotta l'Europa per quattro anni e mezzo. Ciò, speriamolo, soffocherà ogni retorica e ogni virtuosismo parolaio. Ogni frazione, ogni tendenza porterà i risultati della revisione totale che avrà fatto per proprio conto, sotto l'assillo di tali eventi, di tutto il patrimonio ideale, di tutta l'azione pratica del nostro Partito. Si lotterà per cercare la verità, cui credere di nuovo e di più, disposti a ogni rinuncia, a ogni contrizione, pur che ogni equivoco scompaia, e un qualcosa di comune si disegni e formi una solida spina dorsale pel nostro movimento.

Ma non è la verità astratta quella che deve trionfare, la verità che si accetta ma non genera calore alcuno d'azione, perchè indifferente e inutile. Noi abbiamo bisogno di una verità che ci serva subito, che ci permetta di metterci senz'altro al lavoro, che ci guidi nel caos che dobbiamo dominare e dal quale dobbiamo trarre, con opera creatrice immane, degna d'una nuova Genesi, l'ordine nuovo. E d'altra parte, quello che è vero oggi, potrebbe non esserlo più domani, se domani non avessimo più la volontà o la forza di realizzarlo. Bisogna quindi che la verità ad uno stesso tempo aderisca alla nostra vita quotidiana, duttile come il regolo lesbio, e la domini, rigida come un blocco d'acciaio. Come è possibile risolvere tale antinomia, evitare tanto gli scogli del possibilismo riformista come quelli del razionalismo giacobino, come giungere in porto tra le due opposte astrazioni?

La conquista dei pubblici poteri, quale fu pensata dalla grande maggioranza dei socialisti per un trentennio era un mezzo idoneo, era una « verità »? Non lo è stata, non perchè intrinsecamente non lo potesse essere, ma perchè la generazione cui ha servito di guida non l'ha realizzata. Il « mito » sindacalista dello sciopero generale era una « verità »? Non lo è stato, ma perchè non l'avrebbe potuto essere? Esistevano nel primo decennio condizioni obiettive tali da contraddire in modo assoluto alla sua realizzazione? Certamente no. Non è dunque la verità che è mancata agli uomini, ma gli uomini che hanno mancato alla verità. Le lotte elettorali hanno presto distrutto quello stato di fiducia, quella tensione di volontà che ne costituiva il valore dinamico; per lo sciopero generale tale stato e tale tensione non hanno neanche avuto il tempo di sorgere.

Le ragioni del fallimento dei due metodi consistono non già nell'aver essi contenuto un errore ma nel non essersi formate le energie spirituali capaci di servirsene, di sfruttarli. Ogni generazione si foggia il suo metodo, che è sempre « vero », ma poche sono le generazioni che hanno lena sufficiente per giungere sino a svilupparne tutte le conseguenze, e possedere la verità. La riuscita della rivoluzione, dipende dalla potenza creativa di una generazione, non dalle forme che

tale potenza incarna e in cui si concreta. La rivoluzione non è opera di un giorno, di anni, o di decenni, ma di una generazione. Le generazioni non hanno la stessa durata; ve ne sono di quelle che si prolungano, di quelle che non si differenziano, che non lasciano traccia; anzi vere generazioni sono quelle che si raggruppano attorno ad un grande evento storico; lo preparano, lo vivono e ne vivono.

Così abbiamo la generazione che ha decapitato Luigi XVI e incoronato Napoleone, la generazione che ha piantato l'uno e l'altro, la generazione « che ha fatto l'Italia », quella « che ha fatto la guerra », a cui apparteniamo.

I gravi problemi, le contraddizioni dei programmi politici possono essere risolte solo da una generazione, che può anche perire. Ad esempio, come risolvere l'antinomia tra patria ed internazionale? Non dico teoricamente, che abbiamo cento ricette pronte, ma praticamente, nel caso di un conflitto come quello che è testè cessato?

Quanti socialisti si sono chiesti se avevano il dovere di difendere la patria borghese, prima che l'internazionale fosse creata! Ebbero tale problema non lo può risolvere questo o quell'individuo. Se esiste una generazione di socialisti, che abbiano tanta energia da rompere il cerchio chiuso dei problemi nazionali, che possano crearsi una patria nuova nell'atto stesso in cui uccidono la vecchia, e la difendono poi per le stesse ragioni che li facevano ostili alla prima, l'antinomia è superata; se no, essa rimane e condanna i vinti allo smarrimento, all'inerzia, all'impotenza. Così c'è chi parla di tragedia socialista, per contrasto tra la relativa facilità di fare la rivoluzione e la difficoltà di conservarla poi: ciò evidentemente non può essere risolto da nessuna formula, da nessuna revisione di programmi, ma solo da uno scatenamento di energie disposte a sobbarcarsi il peso di quel contrasto e a durare nella lotta fino a che la lotta stessa l'avrà eliminato. Il problema essenziale del nostro Congresso è quindi questo: la nostra generazione possiede o può possedere lo slancio, la tenacia, le virtù morali, insomma, caratteristiche e indispensabili per la creazione di un ordine sociale che getti le basi del comunismo internazionale?

A che noi rispondiamo che nessuna generazione più che la nostra può, malgrado il passivo della guerra, proporsi un più alto compito e realizzarne gli elementi fondamentali.

Ogni rivoluzione ha bisogno di un'idea dominante che abbia un inteso e generale contenuto emotivo; quella dell'89 si fondava sulla « sovranità del popolo », la quale idea alla sua volta gettava le radici su di un terreno sentimentale assai ricco, in cui entrarono i risentimenti contro le secolari ingiustizie, le vaghe aspirazioni alla fratellanza, e persino un poco della « sensibilità » cara al secolo.

Orbene la nostra generazione è oggi dominata dalla guerra, e dall'idea della necessità di un mutamento radicale del sistema sociale « per

impedire che la guerra ritorni ». Quest'avversione alla guerra, questa necessità quasi palpabile di ricorrere per così gran male agli estremi rimedi costituisce il più prezioso elemento rivoluzionario che mai sia apparso nella storia nostra, e tale che forse passeranno secoli prima che se ne presenti uno di egual potenza. Perché non si tratta più di una generica avversione della guerra a base di descrizioni terrificanti dei campi di battaglia o di calcoli del suo costo; oggi i socialisti possono sfruttare la guerra appunto perché la critica di essa, che ha coinvolto tutto il sistema borghese politico ed economico, coincide con la critica radicale di tale sistema.

Oggi le cose sono a tal punto che, come ha detto meravigliosamente il Barbusse al Congresso degli ex-combattenti: « per essere ragionevoli occorre dell'audacia e uno spirito di rivolta, e nel disordine delle cose il vero saggio ha l'aria d'un pazzo ». Appunto perché « nel disordine delle cose », per essere ragionevoli bisogna decidersi per la instaurazione di un ordine affatto diverso dall'antico, che deve essere seppellito.

Pensino i compagni, che con sincera preoccupazione calcolano i pericoli di un'azione rivoluzionaria, la deficienza delle materie prime, l'ostilità di tutto il mondo borghese, che l'epoca attuale ci offre in compenso delle condizioni che probabilmente non si riprodurranno più, fino a chissà quando, che anzi fra qualche tempo, a mano a mano che le piaghe della guerra si saranno, sia pur superficialmente, rimarginate, che sulla carne viva e sanguinante si sarà formato un po' di pelle, sia pur sottilissima, che eviterà gli spasimi più acuti e lancinanti, il faro che oggi splende o può splendere davanti a tutte

le coscienze, e trascinarle, e trarre da loro quello che altrimenti non sarebbe possibile, verrà a mancare e il tesoro di volontà che oggi cerca uno sbocco si sarà disperso inutilmente e miseramente. I responsabili della guerra saranno impuniti; i popoli che hanno fatto tanti anni di trincea potranno sopportare altrettanti decenni di schiavitù di pace e le energie morali, che tendono oggi a colpire le cause del male, non ci avranno dato che qualche bella pagina di letteratura. Senza contare che, non potendo la Russia vivere all'infinito isolata com'è oggi, anche lo sforzo eroico di quel popolo sarà stroncato e reso in gran parte infecondo.

**

I compagni non s'accontentino quindi di cercare la Verità, e si impongano invece di cercare quella verità, di determinare cioè quell'azione che permetterà di concludere il periodo aperto dalla guerra colla rivoluzione socialista. E questo periodo non è illimitato, né calcolato da astrologhi; esso corrisponde alla durata della generazione di quelli che, o avranno partecipato alla guerra, o che ad ogni modo sentiranno la guerra come il fatto più immediatamente importante della loro esperienza. Prevedere per le generazioni venture non è da noi, e sarebbe imporsi un compito assurdo. Ma prevedere per noi, per questa vita che ha una curva che ora ascende e che ricadrà, è cosa doverosa. Il compito fondamentale del socialismo italiano, come del resto di quello degli altri paesi, è questo: fare in modo che la generazione che ha vissuto la guerra realizzi la società socialista, perché essa lo può e lo deve.

LA SETTIMANA POLITICA

L'unità nazionale.

La borghesia italiana è nata e si è sviluppata affermando e realizzando il principio dell'unità nazionale. Poiché l'unità nazionale ha rappresentato nella storia italiana, come nella storia degli altri paesi, la forma di una organizzazione tecnicamente più perfetta dell'apparato mercantile di produzione e di scambio — la borghesia italiana è stata lo strumento storico di un progresso generale della società umana.

Oggi, per gli intimi, insanabili conflitti creati dalla guerra nella sua compagine, la borghesia tende a disgregare la nazione, a sabotare e distruggere l'apparato economico così pazientemente costruito.

Gabriele D'Annunzio, servo snesso della massoneria anglo-francese, si ribella ai suoi vecchi burattinai, racimola una compagnia di ventura, occupa Fiume, se ne dichiara « padrone assoluto » e costituisce un governo provvisorio. Il gesto di D'Annunzio aveva inizialmente un mero valore letterario: D'Annunzio preparava e viveva gli argomenti di un futuro poema epico, di un futuro romanzo di psicologia sessuale e di una futura collezione di « Bollettini di guerra » del comandante Gabriele D'Annunzio.

Niente di straordinario e di mostruoso nell'avventura letteraria di Gabriele D'Annunzio: è possibile che in una classe, sana politicamente e spiritualmente perché coesa e organizzata economicamente, esistano dei singoli, pazzi politicamente perché dissetati, perché non iscritti in una realtà economica concreta.

Ma il colonnello d'Annunzio trova dei seguaci, ottiene che una parte della classe borghese assuma una forma imperniando la sua attività nel gesto di Fiume. Il governo di Fiume viene contrapposto al governo centrale, la disciplina armata al potere del governo di Fiume viene contrapposta alla disciplina legale al governo di Roma.

Il gesto letterario diventa un fenomeno sociale. Come in Russia i governi di Omsk, di Ekaterinodar, di Arcangelo ecc., in Italia il governo di Fiume viene assunto come la base di una riorganizzazione dello Stato, come l'energia sana — che rappresenta il « vero » popolo, la « vera » volontà, i « veri » interessi — la quale deve scacciare dalla capitale gli usurpatori. D'Annunzio sta a Nitti come Kornilof a Kerenski. Il gesto letterario ha scatenato in Italia la guerra civile.

La guerra civile è stata scatenata proprio dalla classe borghese che tanto la deprecava, a parole. Perché guerra civile significa appunto urto di due poteri che si disputano a mano armata il governo dello Stato — urto che si verifica, non in campo aperto tra due eserciti ben distinti, schierati regolarmente, ma nel seno stesso della società, come scontro di gruppi raccogli-tici, come molteplicità caotica di conflitti armati in cui non è possibile, alla grande massa di cittadini, o-

rizzontarsi, in cui la sicurezza individuale e dei beni sparisce e gli succede il terrore, il disordine, l'anarchia. In Italia, come in tutti gli altri paesi, come in Russia, come in Baviera, come in Ungheria, è la classe borghese che ha scatenata la guerra civile, che immerge la nazione nel disordine, nel terrore, nell'anarchia. La rivoluzione comunista, la dittatura del proletariato sono state, in Russia, in Baviera, in Ungheria e saranno in Italia, il tentativo supremo delle energie sane del paese per arrestare la dissoluzione, per ripristinare la disciplina e l'ordine, per impedire che la società si inabissi nella barbarie bestiale inerente alla fame determinata dalla cessazione del lavoro utile durante il periodo del terrorismo borghese.

Poiché ciò è successo, poiché il gesto letterario ha dato inizio alla guerra civile, poiché l'avventura d'annunziana ha rivelato e dato forma politica a uno stato di coscienza diffuso e profondo — se ne conclude che la borghesia è morta come classe, che il cemento economico che la rendeva coesa è stato corroso e distrutto dai trionfanti antagonismi di casta, di gruppo, di ceto, di regione — se ne conclude che lo Stato parlamentare non riesce più a dare forma concreta alla realtà obiettiva della vita economica e sociale dell'Italia.

E l'unità nazionale, che si riassume in, questa forma, scricchiola sinistramente. Chi si meraviglierebbe leggendo domani la notizia che a Cagliari, a Sassari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, a Venezia, ad Ancona... un generale, un colonnello o anche un semplice tenente degli arditi è riuscito a far ammunitare dei reparti di truppa, ha dichiarato di aderire al governo di Fiume e ha decretato che i cittadini della sua giurisdizione non devono più pagare le imposte al governo di Roma?

Oggi lo Stato centrale, il governo di Roma, rappresenta i debiti di guerra, rappresenta la servitù verso la finanza internazionale, rappresenta una passività di 100 miliardi. Ecco il reagente che corrode l'unità nazionale e la compagine della classe borghese: la causa sotterranea che illumina il fatto del come ogni atto di indisciplina « borghese », di indisciplina nell'ambito della proprietà privata, di insurrezione « reazionaria » contro il governo centrale trovi aderenza, simpatie, giornali, quattrini. Se un tenente degli arditi fonda un governo a Cagliari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, ad Ancona, a Udine, contro il governo centrale, — egli diventa il perno di tutte le diffidenze, di tutti gli egoismi dei ceti proprietari del luogo, egli trova simpatie, adesioni, quattrini, perché questi proprietari odiano lo Stato centrale, vorrebbero esonerarsi dal pagamento delle imposte che lo Stato centrale dovrà imporre per pagare le spese di guerra.

I governi locali, dissidenti sulla questione di Fiume,

diventeranno l'organizzazione di questi antagonismi irriducibili; essi tenderanno a mantenersi, a creare Stati permanenti, come è avvenuto nell'ex-impero russo e nella monarchia austro-ungarica. I proprietari di Sardegna, di Sicilia, di Valdaosta, del Friuli ecc. dimostreranno che i popoli sardo, siciliano, valdostano, friulano ecc. non sono italiani, che già da tempo aspiravano all'indipendenza, che l'opera di italianizzazione forzata che il governo di Roma ha condotto, con l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana, è fallita, e manderanno memoriali a Wilson, a Clemenceau, a Lloyd George... e non pagheranno le imposte.

In tali condizioni è stata ridotta la nazione italiana dalla classe borghese, che in ogni sua attività tende solo ad accumulare profitto. L'Italia è psicologicamente nelle stesse condizioni di prima del '59: ma non è più la classe borghese che oggi ha interessi unitari in economia e in politica. Storicamente la classe borghese italiana è già morta, schiacciata da una passività di 100 miliardi, disciolta dagli acidi corrosivi dei suoi interni dissidi, dei suoi inguaribili antagonismi. Oggi la classe « nazionale » è il proletariato, è la moltitudine degli operai e contadini, dei lavoratori italiani, che non possono permettere il disgregamento della nazione, perché la unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano; è il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista. Solo lo Stato proletario, la dittatura proletaria, può oggi arrestare il processo di dissoluzione della unità nazionale, perché è l'unico potere reale che possa costringere i borghesi faziosi a non turbare l'ordine pubblico, imponendo loro di lavorare se vogliono mangiare.

Comunisti e Maggioritari in Germania.

Che cosa ha fatto il socialismo dei maggioritari tedeschi del potere? Invece di abbattere il regime capitalista, come ha fatto la Rivoluzione russa attirando su di sé l'odio feroce della borghesia mondiale e degli eunuchi opportunisti, suoi complici nel campo socialista, esso fa vivere la società borghese mentre la sua missione storica sarebbe quella di distruggerla. La socialdemocrazia maggioritaria strinse alleanza con la frazione borghese più reazionaria — il Centro clericale — per salvare il regime capitalista.

Si rimprovera alla Rivoluzione russa di usare la forza per difendersi contro la forza. Orbene, il governo di Noske ha fucilato, secondo le affermazioni del partito comunista, 15 mila operai a Berlino, ad Amburgo, a Brema, a Brunswick e altrove. Lenin fa fucilare — a centinaia — borghesi e zaristi controrivoluzionari. Noske fa fucilare — a migliaia — proletari e comunisti rivoluzionari. Il governo dei Sovieti caccia in prigione i capitalisti che cercano di rovesciare il regime socialista. Noske riempie le prigioni di socialisti e di comunisti che vogliono rovesciare il regime capitalista. I Sovieti sopprimono la libertà della stampa borghese. La socialdemocrazia opportunistica sopprime la stampa socialista. Gli uni lavorano per il socialismo internazionale e per la rivoluzione mondiale, gli altri per il capitalismo e per la reazione interna che ogni giorno si fa più arrogante e più cinica.

Questa differenza profonda tra la rivoluzione opportunistica, che segue il metodo della collaborazione, e la rivoluzione intransigente, che segue quello della lotta delle classi, determina due atteggiamenti diversi. Il mondo capitalista manda armi, munizioni, miliardi contro la Rivoluzione russa e la affama con una barbarie inaudita e senza esempi. In pari tempo fornisce al nemico di ieri dei soldati e una formidabile armata per aiutarlo a soffocare nel sangue la rivoluzione proletaria. I nostri opportunisti che non hanno maledizioni sufficienti da scagliare contro Lenin, non mormorano parola contro il regime di Noske. Si fa invece l'elogio della « legislazione operaia » di questo Gallifet tedesco, dei suoi « Comitati industriali », destinati a salvare il capitale dalla socializzazione che gli indipendenti e i comunisti reclamano.

La verità è che non vi sono che due metodi: il metodo rivoluzionario che commettendo talora anche degli errori e delle colpe — è umano ciò! — cerca di abbattere il regime capitalista e di fondare, sulle sue rovine, una nuova società umana, e il metodo riformista che si incarica di salvare, a qualunque costo, il regime capitalista. Ognuno di questi metodi ha le sue difficoltà, ma le difficoltà rivoluzionarie sono quelle dell'adattamento della società al nuovo regime, mentre le difficoltà che incontra l'opportunistico — quelle di Noske — sono il risultato dello sforzo che questo signore fa per adattare la classe operaia al mantenimento del regime dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

CARLO RAPPOORT.

I problemi della ricostruzione

I giovani.

Tutti si rivolgono oggi ai giovani. Dopo che parecchi milioni ne son stati sacrificati in guerra, s'invocano i superstiti perché al ritorno non perdano tempo a chiedere conto di ciò che per tanti anni li ha tenuti in faccia alla morte, e si accingano senz'altro a riparare i mali che la guerra ha lasciato. Questa almeno è la speranza — e l'illusione — di tutti i « ricostruttori »: credere che i reduci siano non d'altro impazienti che di rifare il pingue tessuto di floridezza che « gli altri » han follemente distrutto.

Edoardo Herriot, che fu sindaco di Lione durante la guerra e si acquistò in tale qualità notevoli benemeritenze, dedica due volumi di studi (1) ai giovani francesi, « perchè essi siano più intelligenti e più arditi di noi ». Ed invoca per la ricostruzione il mantenimento dell'unione sacra nazionale (I, 14), ricordando il comune dovere di « comprendere » e di « creare », di suscitare cioè le due forze che possono rifare il mondo: la scienza ed il lavoro.

Ma perchè i giovani siano più intelligenti e più arditi di noi, non basta, come vorrebbe il senatore Herriot, ch'essi cerchino di applicare alla vita politica i risultati dell'indagine scientifica, nè che vi portino il contributo delle loro fresche energie. Ciò potrebbe giuocarlo per concesso, rifare parte del patrimonio sociale; ma non impedirebbe che a breve scadenza tale patrimonio venga distrutto da una nuova bufera. La maggior intelligenza ed il maggiore ardimento dei giovani si ridurrebbero a ritessere rapidamente la tela della Penelope borghese, a offrire uno spettacolo edificante di operosità, come li formiche intensamente affaccendate, che mulinano i loro granelli sul sentiero dove un piede di passante tosto o tardi schiaccerà e disperderà ogni cosa. Per noi socialisti si avrà realmente la generazione nuova e migliore allorchè i giovani, cessata la pressione dello stato di guerra, romperanno tutti i legami di solidarietà, attiva o passiva, col passato e si raccoglieranno nel proposito non di ricostruire per ricostruire (una specie di estetica dello sforzo, la formula de « l'arte per l'arte » applicata alla vita sociale), non di ricostruire cioè alla giornata, pel conquistatore o per lo sfruttatore di domani ma per la nuova società di produttori, nella quale essi avranno la garanzia che l'opera loro non sarà frustrata a breve scadenza. Noi invochiamo la comprensione e il coraggio dei giovani per fare il processo definitivo del regime capitalistico, e per inserire il loro « comprendere » e il loro « creare » nella costruzione dell'ordine nuovo, il solo degno dei loro sforzi, instaurato il quale soltanto potranno dire che il martirio subito ieri e il sacrificio volontariamente oggi cercato non andranno perduti.

Il governo delle cose.

Sostituire il governo delle cose a quello delle persone: ecco una formula fortunata, che troviamo nei socialisti francesi del '48, nello schema di stato socialista del Fournière, che risale al 1887 e che l'*Ordine Nuovo* ha riesumato, e che abbiamo letto in una circolare del nostro Lazzari. Essa va però accettata col beneficio d'inventario; lo stesso Herriot non la crede « del tutto giusta ». « La Francia che noi vorremmo creare avrà bisogno di uomini, di capi. Ma questi capi non saranno degni della loro missione, né capaci di realizzarla se non si sono, con uno sforzo immenso, conquistati un metodo e se non hanno disciplinato i fatti sui quali vorranno operare. Per dirigere, son necessarie le idee. Ed in una società veramente moderna, l'idea rappresenta un punto d'arrivo, non un punto di partenza » (I, 10).

La formula cui si richiama il senatore Herriot non ha alcun valore, se non interpretata al lume del materialismo storico. L'idea è un punto di partenza o un punto d'arrivo? Il solo fatto che l'Herriot si pone così il problema dimostra che, malgrado la preoccupazione, anzi l'ossessione del praticismo, egli rimane nel ciclo delle più sterili astrazioni. Egli invoca l'applicazione alla politica dei metodi delle scienze naturali. Quali so-

no questi metodi? Ne esistono, all'infuori di quegli elementi, di cura, di precisione, di onestà senza cui qualsiasi ricerca in qualsiasi campo manca di validità; ne esistono, chiediamo, di universalmente determinati e riconosciuti?

Per esemplificare, lo Spencer, che l'Herriot volentieri ricorda, studiando l'istinto degli animali credette di dimostrare ch'esso non è che la fissazione delle prime casuali esperienze, più volte poi ripetute; il Fabre nei suoi *Souvenirs entomologiques*, con pazienti e geniali osservazioni giunse a conclusioni opposte, affermando che anche per la « prima esperienza » occorreva già un dato, un sottinteso senza cui essa sarebbe sempre rimasta « prima » e non sarebbe mai diventata « esperienza ». Qual'è il « metodo » vero, quello dello Spencer o quello del Fabre? L'applicazione che diventa per l'Herriot un vero « mito » invece di essere una soluzione, d'illuminare il cammino, sarebbe destinata a condurci in un vicolo cieco, come tutti quei tentativi che per la scorciatoia del « metodo » cercano di evitare le difficoltà dei « principi » direttivi e generali.

La dottrina marxistica non si è preoccupata di risolvere il problema dell'uovo e della gallina; ha notato che i rapporti sociali, comunque creati, reagiscono sul creatore, l'uomo, e ne determinano gli sforzi successivi per conservarli o per modificarli, e di conseguenza gli aggruppamenti in classi opposte e tra sé lottanti. La storia è « interpretata » nel suo processo caratteristico: la lotta delle classi; processo che riassume il divenire dell'umanità finchè le « cose » e le « persone » si troveranno in rapporti contraddittori.

L'antitesi tra governo delle cose e governo delle persone è un prodotto del regime della lotta di classe; cose e persone devono identificarsi, cioè tutta l'umanità (i produttori) deve ritrovarsi immediatamente ed integralmente nella propria economia. Nei rapporti antitetici del regime borghese ordini circoscritti e gruppi determinati si avvicendano, le cose si sovrappongono alle persone e queste a quelle; nella sintesi dell'ordine comunistico avremo, coll'abolizione delle classi, ristabilito i rapporti diretti dell'umanità coll'economia, che formeranno una unica, compatta ed universale realtà.

Parlamento e Soviet.

Il « governo delle cose », auspicato dall'Herriot, vorrebbe essere anche la panacea della politica, nello stretto senso di questa parola. La critica che il senatore del Rodano fa del regime parlamentare merita d'esser riferita: « Prima della guerra, la politica non aveva coll'intelligenza che vaghi rapporti, che si riducevano ad una specie di mistica cieca e confusa, dominata da credenze che si connettevano o si urtavano a caso... »

Rancori, ambizioni, arrivismo contavano spesso nella scelta di una opinione più che ragionata convinzione. Nelle combinazioni che provocavano il sorgere e la caduta dei governi, prevaleva e prendeva la mano l'intrigo. Sicchè la nostra vita pubblica era turbata in tutte le sue forme e senza tregua da una specie di delirio, non da quella passione ardente che colora l'idea e determina l'agire, ma da un fanatismo volgare, più che audace sornione, che manteneva nel paese una specie di guerra civile permanente. Il nostro Parlamento, istituzione fondamentale, era ed è ancora un teatro. Il lavoro utile compiuto dalle commissioni scompare dietro le parate alla tribuna. Il problema della produzione vi è sacrificato a quello della ripartizione.

Se si tratta di commentare l'incidente o lo scandalo del giorno, che abbondanza! Ma se necessita una buona legge sull'insegnamento tecnico, sull'espropriazione, sulle forze motrici, sul regime minerario — e cioè di farci vivere, quanti indugi! Non v'ha francese di chiara mente e di cuor generoso che non abbia sofferto, in ogni istante, del contrasto tra la potenza degli istinti o la ricchezza delle risorse di questo magnifico paese e la mediocrità dei mezzi coi quali si è preteso di dirigerlo » (I, 15-7).

La Rhipica continua. Ma noi ci limitiamo ad osservare che i mali del parlamentarismo non sono propri

dell'istituzione in sé, ma dell'istituzione concepita come regime rappresentativo proprio della società democratico-borghese.

Come instaurare il « governo delle cose » col parlamento? Applicando la scienza alla politica, risponde l'Herriot: il che ci pare rientrare nel mondo di quelle formule suggestive che la realtà si incarica di polverizzare al primo urto. Per noi il « governo delle cose » applicato all'organizzazione collettiva si offre in un modello — idea incarnatasi nella più tragica e perciò più profonda realtà che la storia ricordi — il Soviet. Nel Soviet solo si hanno a base della struttura costituzionale non « dichiarazioni di principi », ma l'economia sociale: le « cose » non delegano più persone a costituire il potere, ma sono esse il potere, che vive e dura solo in quanto si identifica col processo organizzatore della produzione e del consumo.

Ritorno al positivismo.

Nelle pagine introduttive dell'Herriot, come del resto in quasi tutta la letteratura relativa ai problemi del dopoguerra la parola « scienza » ritorna ad essere usata con l'abbondanza e la quasi religiosa fiducia di cinquant'anni fa. Dall'epoca del fortunato (benchè mediocre, e forse perchè tale) pamphlet del Brunetiere, la parola « scienza » aveva perduto, soprattutto per la leggerezza con cui era stata usata e per gli spropositi memorabili profferiti in suo nome, gran parte della sua aureola.

Si è avuto una vera e propria « crisi », sminuzzata poi in una infinità di crisettes nelle quali al problema fondamentale, ignorato o trascurato, si sovrapponevano interessi di partiti, vanità d'ogni specie, arcadie mistiche e mera letteratura. Nei laboratori gli scienziati veri continuarono le loro ricerche; e nel campo della scienza non vi fu crisi: solo il gruppetto dei sacri bonzi che agitavano i turiboli sulla soglia del tempio fu scompigliato e screditato.

Oggi si sta ripetendo il fenomeno che si era manifestato cogli entusiasmi del primo saintsimonismo, colla filosofia di Augusto Comte, e con tutta la filiazione posteriore; gli appelli di Saint Simon agli « industriali » e la « scienza positiva » del Comte rappresentano precisamente le speranze e le tendenze del mondo europeo nel primo periodo della trasformazione industriale del nuovo secolo; così come il tentativo spenceriano in Inghilterra e il pullulare dello « specialismo » tecnico in Germania rappresentano le forme teoriche e pratiche cui ha dato origine il trionfo pieno ed incontrastato del nuovo regime negli ultimi decenni dell'ottocento.

E' sintomatico che oggi, dopo che la guerra ha espresso la più grave crisi di « crescita » del capitalismo mondiale, si ritorni a ricorrere con la stessa fiducia a quelle ideologie che ne hanno segnato le origini e accompagnato lo sviluppo.

Costantino Pecqueur, che il Malon pose tra i precursori del collettivismo, Augusto Comte, il Renan prima maniera, che non è certo quello più ricco ed originale, e lo Spencer sono i messia cui si vorrebbe far ritorno. Le loro idee, osserva l'Herriot, « han germinato in terra straniera, e talvolta in terra nemica, meglio che sulla nostra ». (I, 18); tornare ad essi vorrebbe dire porre un legame tra lo sforzo attuale e il passato; il progresso, nell'avvenire, sarà la tradizione. Ogni sforzo di creazione, per essere efficace, suppone il dominio degli antecedenti. Per conoscer bene un fume, bisogna averlo risalito sino alle polle sorgive » (I, 37).

Questo scrupolo della « tradizione », che parrebbe nascere da un vivo senso storico, ne è invece, così come lo pone avanti l'Herriot, la negazione: esso rappresenta anche in questo ritorno al cosiddetto « positivismo », che fu non meno antistorico del razionalismo del secolo XVIII.

La tradizione non è da cercarsi come l'antiquario, il bibliofilo, il filologo pescano le vestigia delle « ricchezze storiche » d'un paese; tradizione è la coscienza che una generazione ha, quando l'ha, di continuare l'opera delle generazioni antecedenti. E continuare vuol dire rifare, mutare, conservare e anche distruggere. Ma la tradizione la si ritrova istintiva-

(1) E. Herriot, *Créer*, Paris, Fayot, 1919. In 16°, pagine 478, 346.

mente in quanto una generazione operando si impadronisce di tutti gli elementi della realtà in cui vive. La tradizione non si raggiunge risalendo nel passato, ma la si strappa al presente, affondando nel presente tutte le radici della propria vita, per spingersi poi verso l'avvenire. Le malinconie del senatore Herriot sono quindi fuori posto; quel che di vitale c'era nel pensiero e dell'azione dei democratici e dei socialisti attorno al '40, i francesi d'oggi lo ritroveranno scavando quanto più profondamente potranno nella realtà attuale per piantarvi più solide le fondamenta del nuovo edificio.

"Germania capta..."

Tanto è vero che questo ritorno al passato è artificioso faticoso e vano, che l'Herriot, poichè la Francia è uscita «fuor del pelago alla riva», si guarda indietro e dà lo sgambetto al «genio latino» proponendo come modello il praticismo tedesco: «Noi vogliamo per il nostro paese non soltanto grandezza morale, ma anche forza materiale. Per raggiungere tale scopo non basta contare sul genio della razza che si manifesta, nelle ore critiche, con tanta abbondanza e varietà. L'eroismo non può essere un regime permanente» (I, 10). I socialisti tedeschi sono segnati a dito, a titolo d'onore per loro «spirito realistico» (I, 34).

E colla Germania sono presentati come esempi da considerare e da imitare quei paesi nei quali l'organizzazione della produzione prende quei caratteri di coordinamento, di sviluppo, di espansione metodica propri del movimento industriale e commerciale tedesco prima della guerra.

L'Herriot passa in rassegna tutte le maggiori nazioni per rilevarne i tentativi e le conquiste nel senso della «germanizzazione» industriale. (V. Cap. II, 52-85). Ciò appare così singolare che l'autore sente il bisogno di prevenire le obiezioni: «In questa ricerca ardente degli insegnamenti necessari per assicurare il successo della Francia, noi dovremo assai spesso citare la Germania. Questo metodo, ben lo sappiamo, non è senza pericoli. Molti nostri compatrioti sono indignati per tale metodo, e se ne irritano al punto da gettare il sospetto su coloro che ne usano» (I, 85). A tale obiezione egli risponde che è nell'interesse della Francia «guardar vivere» la Germania, perchè molto da essa si può imparare, e le sue utili lezioni sono indispensabili.

Tralasciamo per ora di apprezzare tutto il significato di tale «ritorno» alla Germania, per raccogliere, tra i dati numerosi che l'Herriot pubblica sulla preparazione e sullo sviluppo economico dei vari paesi, alcuni di quelli che riguardano i due che la guerra ha meno provato, e più arricchito: il Giappone e gli Stati Uniti.

Giappone e Stati Uniti.

Queste due nazioni si avviano verso uno sviluppo eccezionale tale che tosto o tardi le loro sfere d'azione s'incontreranno e si urteranno. Spigliamo alcuni dati tra i più significativi, cominciando dal Giappone:

Anno	Navi	Tonnellate
1894	400	167.000
1906	528	330.000
1917	589	1633.858

I cantieri navali giapponesi (Mitsubishi, Kawasaki) sono oggi i meglio attrezzati del mondo.

Le filature sono passate da 1.450.000 fusi nel 1914 a 3.850.000 fusi nel 1917: una di esse ha dato un dividendo del 60 per cento, superato del resto da una manifattura di prodotti chimici, che ha reso l'80 per cento.

La riserva in oro del governo era: all'inizio della guerra: 300.000.000 di yen nell'agosto 1917: 924.000.000 di yen nel dicembre 1917: 1.093.000.000 di yen corrispondenti rispettivamente a 900.000.000, 2.772 milioni, 3.279 milioni di franchi. Nel 1917 le esportazioni superavano le importazioni di 1.602.000.000 di lire.

Gli Stati Uniti hanno avuto, malgrado le terribili crisi scatenate specie dalla circolazione monetaria e dalla sovrapproduzione, una espansione continua e gigantesca. New York comprendeva nel 1914 5 milioni e 330.000 abit. Chicago, che contava 4 milioni di abitanti nel 1832, 30.000 nel 1850, 111.000 nel 1860, 265 mila nel 1866, ne contava 2.393.000 nel 1904, ed

è oggi, per il grano, il primo mercato del mondo, mentre Minneapolis, sul Mississippi, è il primo mercato per le farine e New Orleans per il cotone.

Gli Stati Uniti sono oggi la prima nazione agricola e la prima nazione industriale del mondo. Essi forniscono la metà dell'acciaio fabbricato nel mondo; la produzione americana in acciaio sorpassa quella della Gran Bretagna, della Francia, della Russia, del Belgio e delle Potenze centrali riunite. Il rendimento degli alti forni americani accertato al 1.º gennaio 1918 s'elevarva a 42.600.000 tonnellate su una produzione mondiale di 83.900.000 tonnellate.

La produzione del grano che nel 1913 non giungeva a 2.500 milioni di moggi, sorpassa nel 1917 i tre miliardi: lo zucchero passa da 1.750 milioni di libbre a 2.225 milioni nel 1917. La produzione delle aziende agricole che nel 1913 rappresentava un valore di 10 miliardi di dollari, saliva nel 1917 a 21 miliardi di dollari.

Pel ferro, pel carbone e pel rame gli Stati Uniti occupavano il primo posto nel mondo. Il 65 per cento del rame estratto dai minerali greggi proviene dall'America del Nord; nel 1916 gli Stati Uniti estraevano 590 milioni di carbon fossile, e i loro giacimenti sono valutati a 3527 miliardi di tonnellate, contro i 180 miliardi della Gran Bretagna e i 164 miliardi della Germania. E le cifre si potrebbero accumulare. Ora, precisamente il Senatore Herriot si estasia davanti a tale potenza produttiva, e, considerando il fenomeno in sé, si tratta certo d'una esplicazione meravigliosa di energie.

Ma noi ci domandiamo se tra dieci anni (e potrebbero essere meno) oltre alla nuovamente latente rivalità industriale e commerciale anglo-tedesca, non giungerà allo stadio acuto anche la concorrenza nipponica - americana e non ci porterà a nuove guerre, forse anche più tremende di quella ora appena, e neanche del tutto, cessata.

L'organizzazione del lavoro.

Bisogna organizzare scientificamente il lavoro, ecco quanto l'Herriot conclude dalla sua disamina dello sviluppo industriale e delle risorse naturali dei vari paesi del globo.

In che cosa consiste questa organizzazione scientifica? Nell'«introduzione del sapere preciso e coordinato che sostituisce il press'a poco, l'imprecisione, l'abitudine», la quale «permetterà un accrescimento della produzione, l'economia dell'energia operaia ecc.» (I, 32). Ed esalta il sistema Taylor e i tentativi similari.

Ora noi socialisti affermiamo che se organizzare il lavoro vuol dire, applicando il sistema Taylor o altro, unicamente aumentare la produzione, comunque e al solo scopo di aumentarla, ogni nazione per proprio conto, ciò non vuol dire né organizzare, né tanto meno organizzare scientificamente. Poichè se ogni nazione non deve far altro che affrettarsi a rientrare quanto più presto può nell'orbita dell'universale concorrenza, passando sopra a tutto e a tutti, dove può, in una lotta senza quartiere e senza respiro, ciò viene a dire semplicemente che si vuol di nuovo organizzare il sistema capitalistico - borghese, sia pure nelle sue forme più moderne ed evolute, tal quale lo possedevano prima della guerra i paesi industrialmente ed economicamente meglio sistemati: l'Inghilterra, la Germania (a cui si aggiungerebbe ora solo l'esempio dell'America e del Giappone) e che sono appunto i paesi che sono stati trascinati dalla loro perfetta e scientifica organizzazione alla guerra.

Oggi l'Herriot, per comodità polemica, cita l'esempio della Germania produttiva, che loda, ma non ricorda la Germania che ha fatto la guerra, contro la quale certo il buon senatore non ha avuto in tutti questi anni che maledizioni. Ma la Germania produttrice e scientifica ecc. è la stessa di quella che ha fatto la guerra, e distinguemela vuol dire giocare all'equivo. vuol dire passar sopra di una realtà che è presente a tutti e da cui la nuova generazione deve muovere.

Considerare il problema in generale, internazionalmente, non è fare della «teologia sociale», ma fare della vera scienza. La scienza del senatore Herriot «crea», «organizza» oggi per distruggere domani, edifica sulle sabbie mobili, ha la vista corta e il raziocinio di chi vive alla giornata.

Morti invano?

Poichè l'Herriot ama ricordare i classici francesi, e specie mette avanti Pecqueur, io osservo che il «decano dei collettivisti», nel suo libro, che è anche il suo capolavoro, *Des améliorations matérielles dans leurs rapports avec la liberté* (1), sostiene che «l'associazione moderna non è altro che l'insieme dei mezzi pratici per regolarizzare la solidarietà del genere umano» (pag. 280), che l'associazione deve essere «universale e completa» (pag. 281), che in tal sistema «l'Occidente deve garantire l'Oriente, il Mezzogiorno assicurare il Nord, e reciprocamente» (pag. 283), e invece di esaltarsi per lo spettacolo della concorrenza, come fa l'Herriot, il Pecqueur la combatteva come «deprezzante e sperperatrice» (p. 282).

Anche noi dunque vogliamo comprendere e creare, ma comprendere tutto, il passato, l'oggi, e anche il domani, fin dove è possibile, e creare non per la morte ma per la vita.

L'Herriot lascia da parte il problema della ripartizione, che dev'essere studiato, secondo lui, dopo quello della produzione (I, 29); spezzando così l'unità indiscindibile dei fatti economici, in cui i rapporti di proprietà (ripartizione) e le forze produttive sono sempre in funzione gli uni delle altre. Noi vogliamo invece anche qui considerare il problema scientificamente, seguendo le orme di Marx, che precisamente per sempre consacrato la necessità di considerare i due aspetti della vita economica: produzione e ripartizione; in stretta e necessaria connessione.

Perchè i giovani caduti nel recente cataclisma non siano morti invano bisogna che i reduci, che i socialisti non permettano ai cosiddetti «ricostruttori» di riparare un mondo, che porti in sé, a breve scadenza, il germe di una nuova guerra mondiale.

L'Herriot riporta da una novella di Andrea Theuriet, scritta dopo la guerra del 1870, una poesia che io mi son permesso di tradurre alla meglio:

*Non eredete tutto salvato
sol perchè tornato è il sereno;
non redime il vostro peccato
il sangue di che il suolo è pieno...*

*I morti cadendo han pagato
lor parte di colpa comune,
ma voi non avete espulso
ancora le vostre fortune.*

*Ricordate! Da mane a sera,
e dall'una all'altra stagione,
che sempre la tor ombra nera
r'ammomica e vi sia di sprone!*

*Sopra il loro ossario ingiulito
migliore semente derri...
Il compito loro è finito:
ora il vostro comincia, o vtri!*

I vivi d'allora non hanno ricordato; i sopravvissuti di oggi vorranno anch'essi dimenticare?

ANGELO TASCA.

(1) Paris, Charles Gosselin, 1841, in 16°, pp. xxiv-366.

Opuscoli dell'Ordine Nuovo

Consigli operai di fabbrica

Stiamo preparando e faremo uscire entro il mese di ottobre il primo degli opuscoli dell'Ordine Nuovo, dedicato ai Consigli operai di fabbrica.

L'opuscolo sarà di una sessantina di pagine, e speriamo di poterlo mettere in vendita al prezzo di 25 o 30 centesimi.

I compagni delle Sezioni, dei Circoli e delle Commissioni interne sono pregati di comunicarci qual'è il numero delle copie ch'essi possono vendere perchè noi sappiamo regolarci quanto alla tiratura.

Nei prossimi numeri:

Henri Barbuse: La volontà dei reduci di guerra (Discorso al Congresso degli ex combattenti).
N. Lenin: Dittatura e democrazia in Germania.
Zino Zini: Preludi alla fondazione di un ordine nuovo.
César: L'esercito socialista: educazione e disciplina.
Editoriali: Impressioni di Congresso; I reduci; La piccola proprietà; Consigli operai e sindacati di mestiere.

La preparazione rivoluzionaria

La vittoria del Soviet

In una rivoluzione nulla vi è di stabile all'infuori di ciò che è stato conquistato dalla massa del popolo. Ricordiamo quindi quali sono le nostre conquiste solide ed effettive.

La fondazione della terza Internazionale, l'Internazionale comunista, avvenuta a Mosca il 2 marzo 1919, è stata espressione della volontà non solo delle masse proletarie russe, ma di tutti i popoli che vivono nella Russia, nella Germania, nell'Austria, nell'Ungheria, nella Finlandia, nella Svizzera, in una parola delle masse proletarie del mondo.

Per questo la fondazione dell'Internazionale comunista è opera duratura. Ma quattro mesi or sono sarebbe ancora stato impossibile affermare se il potere dei Soviet, se la forma di Stato sovietista costituisse una conquista internazionale. Questa forma di Stato chiudeva in sé un elemento essenziale e permanente, adatto non solo alla Russia, ma a tutti i paesi capitalistici. Ma non si poteva ancora dire quali trasformazioni essa avrebbe dovuto subire nell'ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale.

La rivoluzione tedesca è stata l'esperienza necessaria per metterci in grado di rispondere a questa domanda. Il paese del più avanzato sviluppo capitalistico, seguendo, dopo il breve spazio di alcune centinaia di giorni, il paese capitalistamente più arretrato, ha rivelato al mondo intero non solo forze rivoluzionarie fondamentalmente uguali, non solo una medesima direzione generale degli eventi, ma anche una forma essenzialmente uguale della nuova dittatura proletaria: — i Soviet.

In pari tempo nell'Inghilterra, in questo paese che ha riportato la vittoria, in questo paese che è il più ricco di colonie e che per il più lungo periodo di tempo è stato o è parso essere esempio di armonia sociale, nella patria di origine del capitalismo, noi assistiamo ad una vasta, ad una irresistibile trasformazione, a un poderoso inizio dei Soviet, di nuovi istituti sovietici nei quali viene incarnandosi la lotta delle masse proletarie: — i Consigli dei Commissari di reparto.

Nell'America, che è il più forte e il più giovane dei paesi capitalistici, esiste nelle masse operaie un'immensa simpatia per i Soviet.

Il ghiaccio è rotto. I Soviet hanno trionfato in tutto il mondo. Essi hanno trionfato particolarmente e soprattutto nel senso che hanno conquistato la simpatia delle masse operaie. Questa è la cosa che più conta, ed è una conquista che le atrocità della borghesia imperialistica, che le persecuzioni e gli assassini di bolscevichi non potranno più far venir meno. Quanto più cresce la rabbia della cosiddetta democrazia borghese, tanto più questa conquista vive e vivrà nell'anima delle masse, nella loro coscienza, nella loro eroica preparazione alla lotta.

Il ghiaccio è rotto. Per questo l'opera della Conferenza internazionale comunista, che ha fondato a Mosca la terza Internazionale si è svolta così piana e regolare, così calma e fermamente decisa.

Era vivo nella nostra mente il ricordo delle conquiste compiute, e noi non abbiamo fatto che metter sulla carta ciò che già era acquisito alla coscienza delle masse. Ognuno di noi sapeva molto più di ciò. Ognuno di noi aveva visto e sentito, per l'esperienza del suo proprio paese, che un nuovo movimento proletario è cominciato e fermenta con una forza e con una profondità finora inaudite, che questo movimento non troverà mai una via d'uscita in nessuno dei vecchi canali di sfogo, ch'esso non può essere arginato né dal « socialismo » dei piccoli politici, né da Lloyd George, da Wilson, e dal cosiddetto capitalismo democratico inglese e americano, che è così ricco di esperienza e di destrezza, e neppure

dagli Henderson, dai Renaudel, dai Branting, e dagli eroi a buon mercato del Social-patriottismo, che sono così abili a conciliare i contrari.

Questo nuovo movimento conduce diritto a una « dittatura del proletariato ». Esso avanza a dispetto di tutte le incertezze, a dispetto dei voltafaccia scoraggiati, a dispetto di questo « caos russo » che colpisce tanto gli occhi di coloro che giudicano dall'altra riva; esso cammina verso l'instaurazione del potere dei Soviet con una forza che trascina dietro a sé, nel suo cammino, milioni e decine di milioni di proletari.

Nei nostri ordini del giorno, nei verbali, negli atti, nei discorsi, noi abbiamo preso nota di quello che già si è realizzato.

La teoria marxistica, che rischiarata dalla

gran luce della ragione e dell'esperienza, penetra in tutto il mondo tra gli operai rivoluzionari, ci è stata di guida nell'afferrare completamente la logica degli eventi. A tutti i proletari, che nel mondo intero combattono per spezzare la schiavitù capitalistica, essa sarà di guida per acquistare chiara consapevolezza del fine della loro lotta, per proseguire sicuri nel cammino iniziato, per iniziare con fermezza e consolidare l'opera realizzatrice. La fondazione della terza internazionale è la via che conduce alla Repubblica internazionale dei Soviet, alla vittoria internazionale del Comunismo.

(Dalla « Pravda » di Mosca del 6 marzo 1919).

NICOLA LENIN

Un programma di lavoro

Noi riteniamo che nessuna delle forme di lotta adottate finora dal Partito debba essere abbandonata e che il rinnovamento dell'azione socialista consista invece nel pervadere le già esistenti di uno spirito nuovo e nel crearne delle altre. Non pretendiamo quindi di rivelare miracolosi trovati che possano darci un rapido trionfo, ma solo di indicare alcune possibilità di fare delle attuali forme di lotta veri ed efficaci strumenti della conquista proletaria del potere e della sua gestione diretta del patrimonio collettivo.

Noi vorremmo, superata la pregiudiziale antielezionista, che la frazione massimalista, che ha assicurata al congresso una anche troppo completa vittoria, scontentasse il successo e se ne rendesse degna col fare un ampio dibattito sul programma pratico d'azione, che dovrebbe essere originato dal nuovo orientamento del Partito.

Noi portiamo a tale disamina il nostro contributo, nell'intento e nella fiducia di offrire come una prima traccia delle conclusioni a cui, dal nostro punto di vista, si dovrebbe giungere;

Intensificare l'opera di propaganda e di proselitismo allo scopo di creare in tutti i Comuni, Industriali o rurali, forti nuclei capaci di inquadrare in senso nettamente socialista gli eventuali movimenti che l'attuale periodo di crisi provocheranno.

Occorre che le Sezioni e le Federazioni conoscano le località e i gruppi sui quali esercitano il loro controllo; facciano sovente il bilancio materiale e morale delle forze di cui dispongono, prendano alla mano le Guide e gli Annuari per sapere quali sono i centri dove non è ancor giunta l'opera di propaganda, le officine dove non vi sono organizzati e non risparmiino sforzi perché le città non siano casi sperduti in deserti, perché non esistano Vandee, né soluzioni di continuità fra le varie zone. Si tengano di frequente convegni di sezioni e anche di compagni isolati di determinate regioni; si organizzino passeggiate di propaganda, convenientemente preparate, là dove l'opera dei pochi volenterosi ha bisogno di essere sostenuta e dove è necessario rompere le diffidenze e l'assenteismo delle masse.

La massima cura però si deve avere perché i compagni oratori non si preoccupino di ottenere comunque applausi, usando e abusando di frasi fatte, di motivi sentimentali, cercando insomma consensi superficiali e poco duraturi. Bisogna che questi compagni si convincano che fare un comizio è cosa seria, che importa delle responsabilità, che si ha il dovere insomma di fare in modo che anche il comizio diventi di manifestazione esteriore e alquanto coreografica ch'è per solito, un momento efficace della educazione rivoluzionaria delle masse.

Raccogliere le Cooperative in Consorzi socialisti facendone veramente centro sperimentale per i problemi degli approvvigionamenti dello Stato socialista, mettendosi in contatto col Consorzi di produttori, i quali sopravviveranno a rendere possibile l'iniziazione dei piccoli proprietari al regime collettivistico.

Come dalle notizie raccolte dal compagno Schiavi in un articolo sull'«Avanti!», si sa che in Russia furono le cooperative a risolvere il problema degli approvvigionamenti. In Italia il diretto contatto dei consorzi di consumatori con quelli dei produttori agricoli, oltreché rispondere ai concetti dell'economia socialista che tende ad eliminare gli intermediari, avrebbe un valore enorme

circa la possibilità dell'instaurazione e della conservazione del regime collettivistico.

Le campagne ne rappresentano la grande incognita. Mentre per la grande proprietà non è difficile passare mediante l'espropriazione alle forme di gestione diretta e collettiva dei contadini, la piccola proprietà rappresenta l'elemento meno riducibile. E ciò non solo per le ragioni psicologiche più volte osservate, ma anche per il fatto che là dove la piccola proprietà è la forma naturale ed adatta alla particolare struttura agricola (colline, zone montane, orticoltura e giardinaggio), il sopprimerla equivarrebbe negare le ragioni più profonde della rivoluzione socialista che tende ad adeguare i rapporti di proprietà a un massimo di produzione. Per giungere quindi al piccolo proprietario, più che la propaganda orale e scritta (di cui però ci occuperemo in altro comma) è necessaria la creazione di organismi che attraverso una pratica a base associativa e collettiva preparino le condizioni favorevoli al formarsi di un vero spirito collettivistico e rendano possibile l'unificazione della città e della campagna, condizione indispensabile per la consistenza della rivoluzione socialista.

Conquistare i Comuni non genericamente in nome della « popolazione » o della « cittadinanza », ma in nome della classe lavoratrice e creare delle leghe regionali per lo studio dei problemi di carattere più particolarmente locali.

Specialmente è importante la conquista dei grandi comuni sia per l'irradiazione che dai grandi centri si riflette su tutto il territorio dipendente, sia perché questi grandi comuni hanno assunto col tempo funzioni vere e proprie di governo. Gli uffici municipali di talune città sono una specie di dicasteri e per taluni bisogni più urgenti delle collettività nessun organo sarebbe più adatto di quello del Comune. Ciò è stato dimostrato durante il periodo della guerra, in cui i comuni hanno preso un contatto anche più immediato e profondo con la popolazione, si da creare un complesso di abitudini e di organismi che noi potremo e dovremo ereditare, sia pure con beneficio d'inventario.

Favorire il movimento spontaneo delle Commissioni interne delle fabbriche inteso a prendere contatto con la struttura tecnica dell'officina, addestrandosi al controllo della produzione e alla sua armonica sistemazione, affidando ai Sindacati di mestieri, i quali sono e devono diventare in grado di conoscere e dominare i problemi generali delle materie prime e della produzione, il compito di coordinare l'esperienza dei gruppi d'officina.

Se la rivoluzione si attuasse per decreto dall'alto e l'operaio non cambiasse che di padrone, lo Stato invece che il privato, l'astratta e nominale particella che gli spetterebbe della proprietà collettivizzata non basterebbe certamente a fargli amare il lavoro e a dargli quel senso di dignità che noi consideriamo un elemento essenziale della sua personalità e quindi anche della sua capacità a produrre. L'officina gli rimarrebbe pur sempre estranea e il lavoro una schiavitù.

Inoltre i consigli operai e contadini sono gli elementi più caratteristici e più originali del movimento comunista. Come scriveva uno di noi nell'«Ordine Nuovo»: «La rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

I « documenti » dell'on. Turati.

(*Critica Sociale*, N. 17, 1-15 settembre, pp. 201-8). Il programma massimalista non attribuisce alle conseguenze del fatto della guerra la « improvvisa possibilità del trapasso taumaturgico dal capitalismo al socialismo »; esso afferma invece la necessità inderogabile di affrontare colla soluzione socialista integrale il caos economico e morale da cui la classe borghese è impotente ad uscire. E' comodo spediente polemico l'identificare le profezie dell'interventismo demagogico colle amare constatazioni nostre; quando quello parlava di « guerra rivoluzionaria », intendeva guerra i cui fini e il cui esito vittorioso avrebbero segnato in modo diretto e positivo l'affermazione e la realizzazione di principi rivoluzionari, mentre noi ci limitiamo a osservare che il disastro della guerra è stato tale, anche oltre le nostre previsioni d'irriducibili avversari, da rendere vana qualsiasi opera di ricostruzione che non sia l'applicazione integrale e totale del programma socialista. Quelle che il Turati considera come « condizioni proibitive per qualunque rapida instaurazione di un regime socialista », sono anche condizioni proibitive per l'instaurazione di qualsiasi regime, non permettono alcuna soluzione organica anche dal punto di vista borghese, sono negazione della vita, se mai, e del socialismo in quanto esso è sistema vitale.

Oggi il comunismo non è mica un tipo ideale di società caldeggiato da pochi o da molti; è la soluzione pratica, concreta, insostituibile dei problemi che la guerra ha scatenato nel seno del regime capitalistico. Tutta la mentalità che presiede ai « documenti » dell'onorevole Turati è rivolta a cercare se la guerra ha lasciato condizioni obbiettive favorevoli alla instaurazione del socialismo; e noi riteniamo che si debba invece cercare se la guerra ha lasciate condizioni che permettano — torni ciò facile o no — altra soluzione da quella socialista. La facilità e la difficoltà non sono della soluzione socialista, ma delle condizioni su cui si deve operare, e che valgono per qualsiasi soluzione. C'è insomma nel Turati l'imperativo della possibilità, mentre noi sentiamo vivo quello della necessità. Ciò che è possibile sarebbe in questo caso non necessario o insufficiente, ciò che è necessario potrebbe anche non essere possibile, ma allora vorrebbe dire che alla società odierna non è consentita più alcuna via d'uscita, e che essa è entrata in agonia. Cosicché i massimalisti non avvertono « il dovere logico e morale di far aperta contrizione della tenace ostilità alla guerra », poiché ritengono che la guerra non abbia per niente avvicinato o facilitato la rivoluzione, ma l'abbia imposta — facile o no — e il solo « dovere logico e morale » loro, come di tutti i socialisti, sia quello di considerare si onestamente e scrupolosamente tutte le difficoltà, ma di tentare a qualunque costo di superarle.

Perché superare le difficoltà della rivoluzione socialista è superare quelle in cui si dibatte la società intera; oggi la missione storica del proletariato, che non può liberarsi « dalla classe che sfrutta e opprime senza liberar insieme e per sempre dallo sfruttamento e dalla oppressione tutta la società », secondo il pensiero fondamentale del *Manifesto dei Comunisti*, è confermata in modo luminoso, essendo vera anche la reciproca, che la società non può più liberarsi dalle conseguenze del sistema capitalistico (acuitizzate nella guerra) se non mediante la liberazione del proletariato.

Il documento delle « rivendicazioni immediate » per la pace e pel dopoguerra, che risale al maggio 1917, comprende una serie di riforme che valgono se non sono considerate isolatamente, ma nel loro complesso; se costituiscono cioè un programma di governo. Ma solo un governo socialista potrebbe proporre quegli obbiettivi, non diciamo simultaneamente ma organicamente, in modo che, ad esempio, la mutata forma di governo porti naturalmente il mutamento della politica estera, i problemi delle autonomie comunali e regionali includano modifiche radicali nelle funzioni degli enti amministrativi, la politica dei consumi si coordini con quella della produzione, e tutta l'economia nazionale si organizzi in modo da garantire effettivamente a tutti i lavoratori il diritto « a una esistenza dignitosa ed umana ».

Uno degli ordini del giorno presentati dall'on. Turati al Congresso di Roma del settembre 1918, riguarda l'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra. Ci è stato detto, e non sappiamo se sia vero, che il nostro compagno abbia ceduto, allora, non insistendovi, a chi temeva su di esso un dibattito increscioso; né noi, assenti allora, possiamo giudicare se egli sia stato in ciò ben consigliato. L'ordine del giorno tuttavia non ci pare contenere nulla di nuovo e di conturbante; esso anzi ha il merito di essere ben esplicito e coerente.

Per il Turati, una volta mancata l'intesa internazionale dei proletariati per impedire la guerra, non restava più a questi ultimi che di rientrare ciascuno nei limiti di una « effettiva e inderogabile solidarietà nazionale » insieme a tutti i cittadini di ogni classe, al fine di non procurare indirettamente il vantaggio dello « Stato nemico ». Insomma, poiché l'internazionalismo non aveva potuto agire positivamente, impedendo

la contesa, doveva agire indirettamente, non favorendo alcuno dei contendenti.

Il ragionamento corre, e pare stringente e logico; ma era proprio la « solidarietà nazionale » il mezzo adatto per determinare quella specie di internazionalismo negativo? Nel paese in cui il proletariato era meglio organizzato e più evoluto si poteva verificare — come infatti si è verificato — che il contributo portato da esso nell'ambito della solidarietà nazionale fosse assai più efficace che non altrove, sino a determinare una vera e propria superiorità nella organizzazione di guerra, e tale superiorità, si badi, poteva valere, ed è valesa, tanto per lo scopo della « difesa dell'indipendenza » quanto per quello della « brutale invasione »; poiché lo scopo nella... solidarietà nazionale, è quello voluto dalle classi dirigenti. Logicamente poi, se in uno dei paesi « nemici » i socialisti aderivano all'« unione sacra », i socialisti dell'altro gruppo dovevano fare altrettanto, sempre per non creare nessun squilibrio.

Una volta proclamata la guerra, se si segue l'esigenza della « solidarietà nazionale », non si ha più il diritto ad agire se non nel senso di quella solidarietà, perché il paese che è oggi invasore può domani diventare invasore, e quello invasore, non riuscendogli il colpo, diventare invasore, sempre senza che il proletariato possa svincolarsi dal suo impegno di solidarietà, sotto la minaccia di favorire « matematicamente » il « nemico ». L'esercito e lo stato di guerra non sono ingrannaggi che si montino e si smontino a piacimento, secondo la casistica sottile suggerita dall'on. Turati, per cui è evidente ch'egli non ha trovato e non ha potuto darci un criterio valevole e sufficiente a orientare la coscienza socialista di fronte al problema della guerra. E poiché la guerra di ieri può essere la guerra di domani, è urgente che il Congresso, rifacendosi o no al « documento » turatiano, esamini la questione in modo esauriente. Per conto nostro riteniamo che il fallimento della seconda Internazionale sia dovuto al fatto che mai il problema della guerra fu affrontato col coraggio ch'era necessario e doveroso.

Fin dal primo Congresso di Bruxelles, del 1893, cui partecipò anche il Turati, la discussione fu rivolta piuttosto a provocare una manifestazione esteriore d'unanimità, che a creare un'intesa effettiva per un'eventuale azione atta a impedire la guerra, e l'ordine del giorno proposto dalla Commissione chiudeva col « far ricadere, davanti la storia e l'umanità, sulle classi dirigenti la responsabilità di tutto quel che poteva accadere ». Qualcosa adunque che ricorda la separazione delle « responsabilità » del « documento » dell'on. Turati, che allora, rappresentante del Partito Operaio, fu tra i sostenitori di quella mozione. E non fu mai possibile alcuna intesa efficace e profonda appunto perché i socialisti, come l'on. Turati, che parlano di collaborazione durante la guerra, sono anche quelli che accettano — e se non l'accettano sono illogici — tale collaborazione anche sul terreno economico e politico in tempi ordinari; che si sentono, nell'orbita della nazione, sotto l'egida dello Stato, solidali colle altre classi. Poiché siccome il capitalismo straniero lotta contro il passano anche con le forme più comuni, e talvolta non meno spietate, della concorrenza e dell'accaparramento dei mercati, così la classe proletaria dovrebbe, finché un qualche santo non pensi a realizzare il socialismo, dare una mano ai propri sfruttatori perché « il gioco del capitalismo straniero non venga a sovrapporsi a quello, che già soffre, del capitalismo passano ». Insomma, la mentalità che ha fornito al Kaiser i compatti bat aglioni che hanno invaso il Belgio non si è mica creata lì per lì, nei giorni critici dell'agosto 1914, ma è stata preparata da tutta la politica di « realismo » della socialdemocrazia tedesca, la cui azione internazionale è stata — e non poteva essere diversamente — la proiezione naturale ed inevitabile di quella nazionale.

I socialisti non devono trovare altrove che nelle proprie finalità le ragioni dei propri atteggiamenti; se questi recano conseguenze che ci possono essere rimproverate dai non socialisti, ciò non può farci deviare dalla nostra linea di condotta, appunto perché non può fare che il socialismo non sia il socialismo. Il problema della guerra deve essere unicamente considerato dal punto di vista socialista, che è internazionale.... per definizione; l'azione socialista, è meglio dichiararlo apertamente, è impotente a risolvere qualsiasi problema, politico ed economico, nell'orbita nazionale, entro cui noi non potremmo mai costruire nulla di stabile. Una vera politica « nazionale » socialista è possibile solo nell'Internazionale, ed è inutile distillarci il cervello e dannarci l'anima a voler conciliare l'inconciliabile, come con tanta buona volontà, ma non ci pare con successo, fa l'on. Turati.

Il terzo dei tre « documenti » l'o. d. g. presentato nel dicembre 1918 al Convegno di Bologna si preoccupa che il Partito non abbandoni o neglizza nessuna delle rivendicazioni classiche del programma socialista-proletario, nel che l'on. Turati ha perfettamente ragione, ma non ritiene che nulla vi sia da mutare, nelle linee generali, nell'azione nostra. La catastrofe della guerra è pel nostro compagno il fallimento del sistema capi-

di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista. Promuovere il sorgere e il moltiplicarsi di Consigli di operai e contadini, determinare il collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungersi in un Congresso generale, sviluppare una intensa propaganda per conquistare la maggioranza — è il compito attuale, dei comunisti. L'urgenza di questa nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici determinerà l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la Rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace; e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie » (n. 18, pag. 143: *Lo sviluppo della Rivoluzione*).

Creare in ogni provincia senz'altro i Consigli economici che facciano per ora opera di statistica, di studio, di preparazione relativa alle condizioni dell'industria locale ed alle risorse naturali, componendosi della rappresentanza dei Soviet (Commissioni di officina, gruppo rurale di produttori), dei Sindacati di mestiere e quella della Sezione socialista.

Compito principale di questi Consigli sarebbe quello di provvedere alle materie prime: prodotti agricoli, forestali, miniere, piante industriali, acque ecc. Un Consiglio generale dovrebbe regolare lo sfruttamento delle risorse naturali in rapporto agli scambi tra le varie regioni e alle necessità degli scambi internazionali.

Favorire il sorgere di Associazioni di reduci aderenti alla Lega Nazionale Proletaria.

L'idea centrale della rivoluzione socialista sarà certamente quella di impedire il ritorno alla guerra, espressione naturale del sistema capitalistico. Questa idea dev'essere tenuta viva da quelli che la guerra hanno subito e ne sono stati più colpiti: e questo sarà il primo compito delle associazioni dei reduci. Esse saranno un altro dei mezzi di penetrazione nelle campagne. Oggi la piccola proprietà non è certo più stretta come prima della guerra; il favoloso aumento dei generi di consumo ha quasi ovunque sanato le piaghe delle ipoteche, dei debiti, della miseria in permanenza. Quasi ogni casa di piccolo proprietario ha il suo gruzzolo: le casse postali di risparmio possono darci qualcosa in proposito. Cosicché i ricchi, che nel primo periodo della guerra erano esasperati e ferocemente contrari, a poco a poco si sono ammansiti, hanno subito le requisizioni e le tasse, rifacendosi in larga misura sui consumatori. Essi costituiscono oggi la categoria più impermeabile alla nostra propaganda.

Ma i giovani tornati dal fronte, per quanto possano compiacersi del relativo benessere che troveranno, non potranno dimenticare la trincea, e il loro istinto di conservazione prevarrà sulla avidità di guadagno. Una propaganda socialista, ben condotta, che servendosi dei sentimenti di orrore per la guerra e dei propositi di non subirne più un'altra, tenuti desti dalle associazioni proletarie di reduci, prospettasse tutta l'incertezza del benessere raggiunto, poiché manca la certezza del bene maggiore, la vita, troverebbe certamente un'eco non passeggera, e potrebbe sormontare anche l'egoismo classico del piccolo possidente, sostituendovi un'egoismo più illuminato.

Le associazioni di reduci dovrebbero inoltre, costituire i primi nuclei delle « guardie rosse », sia per opporsi ai giannizzeri della borghesia, sia per creare i primi centri di mobilitazione in caso di una eventuale necessità di difesa su più larga scala della repubblica socialista.

Trasformare la Direzione del Partito da organo prevalentemente amministrativo in organo tecnico di preparazione rivoluzionaria, col compito principale di coordinare praticamente l'opera dei vari enti socialisti, in modo che tutta l'azione socialista diventi capace di provocare e sostenere il passaggio tra il regime attuale e quello socialista.

Con questo non intendiamo che la Direzione diventi la testa pensante di un corpo suddito: il Partito, anche per la ragione pratica che sarebbe facile alla borghesia, il troncarla, imprigionando o sopprimendone i membri di essa Direzione. Il coordinamento delle varie energie deve risultare da intese spontanee tra gli enti di una stessa regione, dai loro periodici convegni, dallo scambio continuo delle esperienze e delle critiche. Ma la Direzione ha il dovere di provocare tali intese, tali contatti permanenti, indispensabili tanto per il periodo della preparazione che per quello dell'azione.

talistico; mentre per noi è anche quello dell'azione nostra fino al 1914. Il fallimento non è stato solo borghese, ma anche proletario. Qualcosa deve dunque liquidarsi del nostro passato, come tutto il passato borghese si è liquidato colla guerra.

Ora dal « documento » dell'on. Turati nulla c'è che a noi riveli nella parte critica e nella parte positiva un qualsiasi tentativo di revisione dell'azione nostra, in vista degli scarsi risultati che ha dato. E non intendiamo più che si debba giungere per forza alla revisione prospettata dai massimalisti; ma ci addolora il fatto che la conferma ostinata dei vecchi metodi cui giunge l'on. Turati sia basata essenzialmente sulla supposta « inattuabilità » di ciò che si propongono i massimalisti. Il programma dei quali fosse cento volte più caotico e contraddittorio di quel che l'on. Turati gli imputa, avrebbe però sempre il merito, per noi decisivo, di aver tentato di fare, parallelamente al processo delle responsabilità borghesi, quello delle responsabilità socialiste e proletarie. Le conclusioni cui è giunta l'on. Turati hanno il torto di non uscire da una « crisi » profonda che gli eventi dovrebbero aver provocato in ogni coscienza di socialista; malgrado che l'on. Turati tenga molto all'esplicita integrale del suo pensiero, a dar prova di assoluta sincerità e di coerenza, non ce ne sentiamo tocchi appunto perché la sua « sincerità » è superficiale e abitudinaria, troppo presto raggiunta, e la preoccupazione sua nobilissima è stata questa volta, per lui e per noi che ne seguiamo reverenti e attenti i risultati, di scarso rendimento.

Un tentativo di risoluzione violenta, secondo l'onorevole Turati, avrebbe per effetto di « esonerare le classi e i ceti, che vollero la guerra, dalla terribile responsabilità delle sue fatali e prevedute conseguenze, riverendole sul Partito Socialista, che ne fu e deve rimanere assolutamente immune ». Come nel 1893, a Bruxelles oggi (dopo quattro anni e mezzo di guerra), la cosa essenziale è il palleggiamento delle responsabilità, e proletariato e borghesia si riducono, come rimproverava allora Domela Nieuwenhuis, come « due ragazzi zitti che questionano e si rinfacciano a vicenda una colpa » (*Compte rendu*, etc., Bruxelles, 1894, pag. 57). Ma le responsabilità della borghesia non sono di natura da « giudicarsi » da un tribunale, sia pure quello della Storia; esse si risolvono in una realtà su cui non dobbiamo sentenziare, ma in cui dobbiamo operare malgrado vivere e su cui dobbiamo operare. Il passivo della guerra non si liquidò coi *considerandi* di una eloquente requisitoria; esso grava sulle nostre spalle più assai che su quelle della borghesia, e il Partito Socialista non deve temere che la borghesia, con gli ometti polemici, gli addossi la responsabilità delle conseguenze della guerra, perché esso ha una responsabilità più vera, più sua: quella di riparare alle conseguenze della guerra impedendo che si prolunghi il dominio della borghesia oltre il tempo strettamente necessario a strapparglielo.

L'on. Zibordi e il « socialismo reggiano ».

(G. Zibordi, *Dichiarazioni di principi e di metodo*. In « Critica Sociale », N. 17, 1-15 settembre, pagina 229). L'on. Zibordi fa tesoro di quella che fu « per trenta anni la dottrina e la pratica del movimento reggiano, alla quale corrisposero buoni frutti universalmente riconosciuti e invidiati di conquiste e di vittorie in tutti i campi », per adattarla a modello da imitarsi da tutto il resto d'Italia. Per trent'anni cioè nel reggiano i compagni han fatto della propaganda, han creato cooperative di consumo e di lavoro, han conquistato municipi e collegi, e non trovano che ci sia ragione di cambiare. Ma per un senso l'Italia non è il reggiano, per un altro, quand'anche lo fosse (e non ce ne dispiacerebbe), una guerra o il colpo di mano d'una dittatura borghese può travolgere in breve il paziente edificio costruito in trent'anni. Vedere l'Italia da Reggio Emilia può essere seducente, perché la posizione è buona e comoda, ma l'orizzonte è ristretto e illusorio.

L'on. Zibordi parla di « lotta nei pubblici poteri per la conquista di leggi e di crescente prevalenza nella politica statale e locale »; dunque non si tratterebbe più di conquista dei pubblici poteri, come nel programma di Genova, « per trasformarli da istrumento che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in uno strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante », poiché la trasformazione su accennata verrebbe invece data essenzialmente dalla « costituzione di organismi e istituti proletari e municipali a tipo cooperativo e associativo, che in certo modo preludano alle forme della società futura, servano di propaganda sperimentale ai cittadini, e di esercitazione e abilitazione psicologica e tecnica ai lavoratori per la società socialista ».

A noi pare che di qui al concetto fondamentale della revisione massimalista, che cioè la società nuova non si può costruire negli istituti borghesi, ma per originale e autonoma creazione (che non è improvvisazione) del proletariato, non ci sia un gran distacco. I massimalisti vogliono conquistare lo Stato assorbendo le funzioni negli organismi economici e politici propri del proletariato, e la lotta contro lo Stato borghese la concepiscono essenzialmente come lotta contro quella minoranza che detiene il potere (che non

coincide coi pubblici poteri), esercitando sul paese una dittatura in permanenza.

Anche l'on. Zibordi ritiene, come il Turati, che il partito non deve affrettare « con le sue audaci iniziative di violenza la conquista di una simile eredità (quella della guerra) », per non assumersi « la responsabilità di una condizione di cose, che dev'essere lasciata intera a chi l'ha creata ». E noi ripetiamo che siamo responsabili, come socialisti, di ogni indugio frapposto a mettere le mani, per portarvi rimedio, nella « condizione di cose » che la guerra ha lasciato. Se per non sentirne il peso, bastasse lasciare « intera la responsabilità a chi l'ha creata », comprendiamo che sarebbe ingenui l'affrettarsi ad intervenire, ma purtroppo la crisi che attraversiamo non verrà lenita di un ette anche quando i responsabili saranno confusi e confessi. Avremo un epilogo del dramma in cui il tiranno sarà svergognato e l'innocenza esaltata, ma ciò, per esempio, non permetterà ai morti di resuscitare e ai « responsabili » di ricominciare a preparare un nuovo... spettacolo.

L'onorevole Treves

e il « glorioso » programma di Genova.

(G. Treves, *Tra i due programmi*. In « Critica Sociale », N. 18, 16-30 settembre, pp. 239-243). L'on. Treves trova che il programma del 1892 è molto comodo, perché « non dà l'ostracismo a nessuna idea socialista ed a nessuna azione socialista ». « Sotto la sua scorta, a seconda dei tempi e delle circostanze, hanno potuto convivere, farsi strada e prevalere i metodi più diversi, quelli più concilianti, quelli più intransigenti, quelli che davano più rilievo al fine ultimo, quelli che più confidavano nell'azione quotidiana riformatrice ».

Ora è appunto questo carattere troppo « largo », troppo generico del programma che ce ne fa sentire l'insufficienza, e, diciamo pure, la povertà di fronte alle nuove esigenze della lotta. I programmi che hanno le braccia della divina provvidenza, e in cui tutti si ritrovano a loro agio, se hanno il pregio di servire a una specie di unità ed unanimità decorativa, hanno l'inconveniente di non servire a indirizzare l'azione, di non fornire criteri certi, e finiscono col non esercitare alcuna efficacia pratica sul movimento, cui non aderiscono più, perché ridotti a formule troppo generiche. Le verità in cui tutti consentono non sono sempre quelle che più ci starebbe a cuore di possedere.

I due mezzi in cui i socialisti confidavano nel 1892 per la realizzazione delle loro idealità consistevano nella « lotta di mestiere per i miglioramenti immediati della vita operaia », e nella « lotta più ampia intesa a conquistare i pubblici poteri ». Eravamo in periodo di pieno positivismo ed evolucionismo; e la dottrina marxista passando in Italia aveva ceduto molto della sua tempera idealistica: come il processo dialettico e rivoluzionario della storia nella concezione del Maestro, si sia potuto conciliare col pregiudizio delle « fasi » e del gradualismo evolutivo in quella dei discepoli italiani è problema che appartiene alla storia della nostra cultura.

Se non fosse qui inopportuno, vorremmo insistere su questa « contaminazione » che ha dato luogo, filosoficamente, a un prodotto ibrido, impedendo addirittura il sorgere in Italia d'una letteratura socialista di qualche importanza (se ce ne eccettua Antonio Labriola, che fa parte per se stesso); politicamente, all'assenza di un vero e proprio metodo, per cui il socialismo italiano potesse produrre per sé e per quello degli altri paesi una serie organica, continuativa di esperienze originali, capaci di fornire dal basso, dalla pratica quei criteri generali, che la mancata elaborazione teorica non aveva ispirato.

E' naturale che il programma di Genova abbia servito alla convivenza dei metodi più diversi, perché quei metodi, cui accenna il Treves, non sono stati mai in Italia (se non in qualche manifestazione personale, o di gruppi ristrettissimi, e sempre sporadica, che il riflesso o di situazioni locali e di suggestioni ambientali ed effimere, o addirittura dello sviluppo del socialismo e delle organizzazioni d'oltralpe (specie francesi e tedesche). In Italia, malgrado l'abus' enorme fatto di tali denominazioni, e lo sciupio di parole e l'accanimento impiegatovi, noi non abbiamo mai avuto sul serio un riformismo, un rivoluzionamento, un ministerialismo, un sindacalismo: ecco perché fu possibile la convivenza, la cui ragione non va certo cercata nella virtù taumaturgica del programma del 1892, ma nella mancanza di contrasti veri e fecondi.

La revisione che i massimalisti ritengono necessaria è basata sull'insufficienza positiva (che a tale si riduce la sufficienza negativa esaltata dall'on. Treves) della nostra carta fondamentale. La quale, per essere gloriosa, risale però al 1892, in tempi assolutamente diversi, in cui tutti si cullavano nell'illusione che la democrazia fosse il terreno neutrale su cui si potevano incontrare borghesi e proletari, e in cui F. Engels stesso in un articolo (credo proprio di quell'anno sulla *Critica Sociale*), esaminando con viva compiacenza i progressi elettorali della socialdemocrazia tedesca, calcolava su di essi, con matematica certezza; il tempo che separava quei compagni dal trionfo. Illusioni che si comprendono perfettamente in quell'epoca, la cui rosea tinta rientra perfettamente nel « color del tem-

po », ma che oggi i trent'anni di « glorioso passato » non bastano a salvare, perché quel « glorioso passato » si è concluso... colla guerra europea.

Noi riteniamo che si debba assolutamente distinguere la lotta nei poteri pubblici, dalla conquista del Potere; che si debba riconoscere, secondo la pura tradizione marxistica, che noi non viviamo in democrazia, ma che il regime borghese è inevitabilmente regime di dittatura, la quale resta latente e mascherata sotto i paramenti dei « diritti » dell'89, venendo fuori ogni volta che gli interessi della classe borghese, detentrici del Potere, lo richiedono.

Ora mentre la lotta elettorale, anche a suffragio universalissimo, ci costringe a seguire le rotte della legalità in un sistema che è illegale e violento per definizione, e cioè ci conduce ad un vicolo cieco, se intesa come mezzo per l'avvento del socialismo; la creazione di organi autonomi capaci di evacuare le forze vive del proletariato (i Soviet, i Consigli economici, ecc.) ci dà la possibilità di contrapporre un'azione veramente nostra a quella della borghesia.

Diversamente, anche facendole la critica, noi saremo sempre i suoi parassiti: sì, certo; per quanto possa parere strano, saremo i parassiti dei nostri parassiti. La creazione di tali organi, che siano come i gangli della nuova organizzazione sociale non è contemplato nel programma di Genova. L'on. Treves potrà dire che... non ne è esclusa, ma siccome noi diamo a tale creazione importanza essenziale, e riteniamo che lo Stato si conquistò effettivamente per mezzo di quegli organi (che vengono a costituire automaticamente il nuovo Stato), crediamo d'aver il diritto (e quindi il dovere) di affermare la necessità, dal nostro punto di vista, della revisione.

A. Schiavi, il problema della violenza e quello dell'unità.

(A. Schiavi: *Discorso tenuto la sera del 6 settembre all'Assemblea della Sezione Socialista Milanese* — Riprodotto sull'*Avanti!* (edizione piem.) del 13 sett.).

— Il compagno Schiavi ha fatto centro del suo discorso l'esame del problema dell'impiego della violenza nella azione socialista. Non credo ch'egli sia in disaccordo con noi relativamente alla violenza impiegata come reazione e come difesa contro la violenza della borghesia, o per impedire a questa una volta caduta « di riprendere il sopravvento, cioè per difendere una posizione già spiritualmente acquisita dal proletariato ». Ora il programma massimalista considera precisamente la politica di violenza delle borghesie, cui bisogna contrapporre una preparazione materiale e spirituale atta a rendere possibile la difesa, sotto pena di subire la sorte, ad esempio, dei compagni finlandesi, e di « contribuire ad aumentare le vittime proletarie, lasciando le masse inermi e pacifiche contro le forze borghesi armate e feroci », e per essere in grado, dopo la prima vittoria, « di impedire inevitabili tentativi controrivoluzionari e vincere la resistenza borghese alle espropriazioni ».

Dissidio vero e radicale v'è, in quanto i massimalisti concepiscono la violenza non solo come episodio imposto dalla reazione o dalla controrivoluzione borghese, ma come mezzo necessario (noi non diciamo anche sufficiente) per l'instaurazione del socialismo. Il programma massimalista dice che « tutte le rivoluzioni che recentemente divamparono nel mondo hanno confermato che la distruzione del meccanismo borghese e la sostituzione col sistema proletario non possono essere compiuti che con la insurrezione armata delle masse proletarie e dei proletari soldati ». Che per radicare il nuovo ordine di cose occorra fin d'ora preparare, come hanno fatto i compagni russi « in decenni di difficilissima opera prudente le impalcature della nuova società », lo crediamo noi pure insieme collo Schiavi, e lo prova lo schema d'azione che pubblichiamo in altra parte del giornale. Che la predicazione alla violenza (e noi vorremmo che fosse meno predicazione e più preparazione) non debba « polarizzare tutti gli spiriti verso un evento risolutivo prossimo » basato su di essa, facendo « dimenticare e trascurare tutto l'altro lavoro » pure collo Schiavi fermamente crediamo. Per noi la creazione d'una Commissione di reparto, d'un Consorzio di produttori agricoli, d'una Associazione di reduci, qualunque siano l'espressione di una volontà cosciente di preparare col loro mezzo nuclei stabili e organici — le impalcature, direbbe lo Schiavi — del nuovo ordine di cose, ha un valore rivoluzionario positivo, e la « predicazione alla violenza », cioè per la preparazione all'inevitabile urto che dovrà darci il potere è rivoluzionaria ed è socialista (i due termini si identificano) solo se si inserisce in tale attività di creazione di organi tecnicamente e spiritualmente atti ad assumere la gestione di determinate funzioni della nuova organizzazione sociale, e al di fuori di essa non sarebbe che vaniloquio demagogico.

Il compagno Schiavi, che si è tenuto nelle sue considerazioni lontanissimo da ogni gretta preoccupazione di etichetta, e vi ha manifestato una « buona fede » (nel senso caro al Montaigne) difficile a riscontrarsi così piena e così alta (e non solo tra quelli della sua tendenza), fa un vivo appello all'unità.

Su questo punto sarà bene intenderci. Io ritengo che la discussione sull' « unità » non deve avvenire sulla formalità dell'adesione o no al programma di Genova. Nessun amore di sacre caste, o mania iconoclasta deve qui decidere la questione. Al caloroso appello che il compagno Schiavi fa all'unità, io ne faccio uno, dal cui esito dipende l'unità: quello alla piena sincerità e al totale disinteresse delle parti, per il supremo interesse del Partito. Tutti i socialisti proclamano oggi la fine della democrazia, e le contrappongono il regime diretto proletario: a Genova, nel 1892, tale problema non è stato affrontato; il compagno Schiavi afferma che il programma del '92 « comprende tra gli strumenti di conquista anche la violenza », il che non è esatto, perché non v'è nell'ordine del giorno votato nella sala Siveri nulla che accenni esplicitamente o implicitamente all'impiego della violenza. Noi e lo Schiavi siamo concordi nel ritenere che bisogna preparare fin d'ora automaticamente, per mezzo di organi tecnicamente e spiritualmente idonei, i capisaldi della struttura economica e politica dell'ordine nuovo, e che in ciò sta essenzialmente la portata rivoluzionaria della nostra azione: il programma di Genova pensa invece a trasformare in strumento « per l'espropriazione economica e politica della classe dominante » i pubblici poteri, quali li ereditiamo dalla borghesia, una volta che ne l'avremo scacciata. Al programma di Genova manca ogni cenno di azione internazionale. Lo riconosce anche l'on. Treves: « Per verità, l'aspirazione internazionalista del 1892 era più intuito morale di comuni dolori e di comuni diritti che un concreto programma politico di azione internazionale... L'Internazionale ha cessato di essere un *sottinteso*, per essere un fatto politico » (*Critica Soc.*, art. cit., pag. 243). Ora basterebbe solo quest'ultimo punto, per noi che dopo la guerra siamo tutti così convinti della necessità che l'azione socialista si organizzi in ogni paese come funzione dell' « Internazionale », per decidersi a buttare a mare il « glorioso documento ». Il quale tanto per quel che dice, quanto e soprattutto per quel che tace è diventato assolutamente insufficiente a costituire la tavola fondamentale dell'azione nostra.

Se i compagni di destra ciò riconosceranno, e ci pare impossibile che così non avvenga, noi siamo, dobbiamo essere disposti ad accettare quelle delle loro critiche e delle loro osservazioni che rivelano pericoli e indicano deficienze del programma della frazione massimalista. Noi dobbiamo cioè dare l'assicurazione che non intendiamo punto svalutare alcuna delle forme d'azione del partito, ma che vogliamo invece rinvigirle e vivificarle. Noi dobbiamo esercitare un più rigoroso controllo sulla propaganda orale e scritta che molti compagni, pieni di buona volontà, ma non illuminati in proporzione, vanno facendo, blandendo gli istinti di ribellione delle masse, già esasperate dalla situazione creata dalla guerra, senza preoccuparsi di costruire gli argini nei quali le esplosioni torrenziali del malcontento possono essere incanalate, disciplinate e portate verso la mèta, che è la ragione dei nostri sforzi.

Se l'unità socialista si può basare su questo monito: meno chiacchiere roboanti, meno illusioni, meno faciloneria, e più lavoro concreto di preparazione; meno vanità di successi esteriori, e più coscienza di risultati intimamente socialisti, noi accettiamo tale monito — anche se può sonar rimprovero a nostri possibili errori — di tutto cuore.

Quando lo Schiavi riconosce che non v'è antitesi tra marxismo e bolscevismo, ma solo ammonisce che l'Italia non è la Russia, e che nessun fatto storico, rivoluzioni comprese, può essere la copia o la riduzione fedele di un altro, e che si deve imparare (e la Russia può insegnar molte cose), ma non scimmiottare, noi siamo perfettamente d'accordo con lui e riteniamo che l'unità socialista, da lui e da noi caldeggiata, sia possibile non basandosi sulla conservazione o meno di un programma che è tanto glorioso da meritare d'esser seppellito in una vetrina di museo storico, ma sull'intesa pratica e sincera circa l'opera di creazione autonoma dell'impalcatura socialista, affinché quest'opera, uso le parole dello Schiavi « animata da un caldo soffi rivoluzionario possa costituire spiritualmente e al momento opportuno, una società nuova in contrapposto alla vecchia in seno a questa stessa società ».

Il « massimalismo » dell'on. Graziadei.

(A. Graziadei, *Chiarimenti*. In *Avanti!* (edizione mil.) 10 sett.; A. Lorenzini, *Il « massimalismo » dall'onorevole Graziadei*. (Nostra intervista col deputato d'Imola). In *id.*, ed. mil.) 26 sett.). — L'on. Graziadei ha riconosciuto che sarebbe un « fenomeno di bigottaria » l'attaccarsi come ostriche al programma di Genova, che può e deve essere « corretto ». Egli si accosta al massimalismo appunto perché è un realista che vuol far tesoro dell'esperienza. Antonino Graziadei non è stato e non è un precursore, né un capo-scuela, appunto perché la sua bussola è l'esperienza. Come fin dal 1905, scrivendo nella *Critica Sociale*, riteneva che « le esperienze dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Australia e del Nord-America, e le stesse esperienze dell'Italia dimostravano come il movimento operaio, per le sue stesse necessità tecniche e per le sue leggi intrinseche, si andasse orientando sempre più

verso un sindacalismo riformista ». (V. *Sindacalismo e riformismo*, Mongini, Roma, 1909, pag. 7). così oggi si arrende all' « esperienza » della guerra e della rivoluzione russa per accettare i punti fondamentali del programma massimalista: la sostituzione, nel seno stesso della società attuale di « istituzioni proletarie specifiche » basate, dice il Graziadei, « sull'individuo concreto, sul rappresentante caratteristico della nuova classe, sul « lavoratore » (s' intende, non soltanto manuale), e, integriamo noi, sull' « unità di lavoro (officina, villaggio, ecc.), e la preparazione rivoluzionaria comprendente « l'uso della violenza, praticata in un momento storico favorevole, e con mezzi adeguati ».

D'accordo poi con lui quando afferma la necessità di assicurarci la solidarietà di parte dell'esercito, se anche riteniamo che, al momento della crisi, caduti i rifornimenti, i trasporti e tutti i servizi pubblici nelle nostre mani, la forza ostile dell'esercito verrebbe a ricevere, per il solo fatto della crisi che interrompe le comunicazioni e separa il potere centrale dai suoi funzionari e isola gli organi dell'ordinaria amministrazione delle classi dirigenti, un colpo formidabile. Né ereditiamo poi che sia molto importante che il movimento si affermi « soprattutto nella Capitale », che, in Italia, non rappresenta certo quel centro vitale che, ad esempio, Parigi e Londra rappresentano nei rispettivi paesi. In un altro punto invece l'on. Graziadei ha messo, per dir così, il dito sulla piaga. Egli scrive: « Data l'imaturità della Internazionale socialista, è infatti da ritenersi che purtroppo la conquista del potere politico da parte del proletariato avverrà per molto tempo, non in una forma internazionalmente coordinata, non contemporaneamente, ma nel quadro delle singole nazioni, e con tutte le distanze anche di tempo che sono imposte dalla diversità delle condizioni nazionali ». Non potendo quindi contare sul miracolo di tale simultaneità, perché la rivoluzione anche nazionale non fallisca « è indispensabile che un minimo sufficiente di rapporti socialisti internazionali si riallacci al più presto, e che i socialisti dei paesi più ricchi — America del Nord ed Inghilterra — siano in grado di darci seri affidamenti per una più efficace resistenza contro l'opera di reazione esterna delle rispettive borghesie ».

Il compito della futura Direzione e del Partito sarà essenzialmente questo: di preparare all'interno gli organi della gestione diretta del potere politico ed economico del proletariato, e all'esterno creare quel minimo d'intesa indispensabile coi socialisti degli altri paesi, perché le borghesie debbano fare i conti anche con essi il giorno in cui volessero o colla guerra militare o con quella economica soffocare la nostra repubblica.

Quanto alla « capacità » tecnica noi vorremmo osservare che oggi le funzioni attive ed utili nella società sono esercitate dal proletariato e dalla media borghesia (professionisti, commercianti, tecnici specializzati ecc.); della borghesia propriamente detta gli uni vivono di rendite accumulate o ereditate, gli altri partecipano alla vita sociale, ma portandovi un contributo che è deleterio: quello della speculazione, che si svolge completamente all'infuori delle esigenze vere dell'industria e dell'economia nazionale. La loro soppressione, il loro allontanamento dagli organi del potere, non solo non porterebbe alcun danno, né squilibrio sensibile, ma in breve tempo tornerebbe di grande vantaggio per tutti. Si tratta quindi di compiere la preparazione del proletariato in quei corsi accelerati che sono i Consigli di fabbrica, di comunità agricole, e in quelle università che dovrebbero essere i Consigli economici regionali; di dare agli elementi capaci della media borghesia garanzie uguali e possibilmente maggiori di quelle che forniscono loro gli attuali dominatori. E quanto al concetto di « gradualità », cui nell'intervista di Lorenzini il Graziadei si dichiara fedele, anche qui è questione di spiegarci. I riformisti hanno quasi sempre inteso la gradualità come una specie di schema astratto, prefissato in tutti i suoi gradi, entro cui si svolge la storia dell'umanità e delle sue istituzioni.

Ora, la loro « gradualità » veniva così ad essere una cosa sola col più desiderato che gli avvenimenti si conformassero al tipo di processo storico che era nelle loro menti; per cui essi erano fuori della storia vera per mantenersi in quella ideale ed astratta cara al loro razionalismo. Per noi gradualità vuol dire... senso del reale, contatto continuo e sempre rinnovato colla realtà, in cui e su cui dobbiamo operare. E graduale ciò che consente alla realtà, non ciò che può corrispondere a un tratto di una traduzione schematica, più o meno ricca, della realtà stessa; per cui l'unico modo di evitare l'« utopismo », è quello di moltiplicare, a traverso gli organi vecchi e nuovi dell'azione socialista, i contatti colla realtà che dobbiamo giungere a dominare.

Il comunismo sul Monte Sacro.

(A. Bordiga, *In difesa del programma comunista*. In *Avanti!* (ediz. mil.) 2 sett.; *Le contraddizioni del massimalismo elettorale*, in *id.* (ed. piem.), 29 sett.; *In difesa del programma comunista*, in *id.* (ed. piem.), 29 sett.). — Rileggendoli di seguito questi tre articoli lasciano una forte impressione, perché rivelano lo sforzo di rivivere tutto quanto il problema dell'azione nostra in modo organico, d'una organicità che vuol coincidere

colla massima concretezza ed efficacia pratica delle conclusioni che suggerisce.

L'argomento principale però contro la partecipazione alle elezioni è questo, dal Bordiga addotto nel secondo degli articoli citati: « La propaganda del programma e del metodo comunista non è cosa semplice, i suoi concetti fondamentali non vengono facilmente acquisiti alla coscienza collettiva. La antitesi tra essi ed i principi della democrazia borghese dev'essere messa nella più lucida evidenza. Ora il Partito deve mettersi in una condizione di fatto che mostri come questa sua predicazione non sia che il prospettarsi in anticipo di eventi che stanno per realizzarsi. Solo l'astensione dalle elezioni può rispondere a queste delicate esigenze ».

Secondo il Bordiga cioè lo spettacolo delle elezioni e del parlamento è tale da distrarre le mosse dell'opera di preparazione rivoluzionaria, da impedire e rendere vana ogni nostra propaganda che tenda a « diffondere nelle masse la consapevolezza del processo di realizzazione rivoluzionaria, e prepari i mezzi d'azione per la conquista violenta del potere e l'esplicazione successiva della gestione sociale da parte del proletariato ».

Orbene, noi riteniamo, che le « delicate esigenze » dell'azione non si soddisfino col taglio gordiano proposto dal nostro compagno. Se bastasse astenersi noi dallo spettacolo parlamentare, perché gli spettatori lo piantassero in asso e ci seguissero, non ci sarebbe più discussione possibile al riguardo. Ma oggi, in Italia, qualunque il sistema parlamentare vi abbia tutte le magagne e nessuna delle virtù che può o poteva vantare altrove, esso attira ancora su di sé l'attenzione e l'interesse di tutti: esso è ancora un aspetto dei più notevoli della nostra vita politica. Che l'educazione rivoluzionaria consista nel distrarre l'attenzione del proletariato di là, per volgerla al mondo del lavoro, al suo mondo; che noi si debba abituare i lavoratori, come diceva l'amico Gramsci sull' *Ordine Nuovo* (N. 18, pag. 136) a « esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava », tutto ciò noi crediamo, e non solo da oggi. Ma anche la più elementare psicologia ci insegna che un interesse non si tronca col sopprimere o alienare ciò che ne è l'oggetto, ma col sostituirvi un oggetto diverso, capace di richiamare un interesse più profondo e più duraturo. Noi quindi rinunceremo alle battaglie elettorali quando avremo creato nel mondo del lavoro un numero sufficiente di organismi che richiamino a sé e su di sé l'interesse, la passione della classe lavoratrice. Noi non vogliamo ritirarci sul Monte Sacro, senza aver la certezza di non dover più tornare alla città abbandonata. Quando il sistema sovietistico avrà steso la sua rete salda ed organica in tutto il campo della produzione nazionale, quel sistema assorbirà spontaneamente anche la vita politica della classe lavoratrice, che in esso riconoscerà e farà la sua politica. Prima d'allora l'astensione è inutile e dannosa. I primi seri tentativi di organizzazione sovietistica corrisponderanno anche alle prime delusioni sia sul risultato del giorno delle elezioni che su quello dell'azione parlamentare successiva, e allora attorno alle nuove forme di vita si polarizzeranno i malcontenti, gli insoddisfatti, i delusi, che potranno trovarvi una fede al pari di quelli che, credendo, le avranno create.

a. l.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni partecolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.